



► **CIG.** Sono 150 mila i lavoratori che rischiano la cassa integrazione a causa della crisi dei mercati mondiali. Lo riferisce la Confind.

Ecco chi è seduto sulla sponda italiana della Libia di Gheddafi

INVESTIMENTI. Il 16 ottobre la Banca centrale e due fondi sovrani libici salgono al 4,23 per cento di Unicredit. Applausi dai fan del Colonnello.

DI **STEFANO FELTRI**

Per ora non hanno avuto il seguito in consiglio di amministrazione di Unicredit, ma se ne riparerà presto. Perché i libici sono entrati nella banca di Alessandro Profumo per restarci. La banca centrale della Libia e due fondi sovrani sono saliti al 4,23 per cento del capitale il 16 ottobre, solo il giorno prima Silvio Berlusconi aveva parlato del rischio di scalate ostili sulle grandi aziende italiane che ora costano poco in Borsa, dopo i recenti crolli dei prezzi azionari. Eppure a quasi tutti gli osservatori è sembrata una mossa a difesa del sistema italiano, meglio accettare petrodollari amici che rischiare di essere comprati da un concorrente spagnolo o da un fondo spagnolo.

Gli unici a protestare sono stati i leghisti: il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha chiesto che «oltre a preoccuparsi di Unicredit» la Libia si decida ad attuare gli accordi sull'immigrazione, i leghisti di Lampedusa come Angela Maraventano che hanno suggerito «invece di comprare azioni, i libici ci costruiscono una scuola e un polambulatorio multifunzionale, riservando per tutti i disingnati provocati dalla partenza dei clandestini verso l'Isola». Ma il leghista più arrabbiato per gli applausi che hanno accolto i capitoli libici è Roberto Calderoli, ministro per la Semplicificazione nonostante a maggio la Libia si fosse esplicitamente opposta a un suo ingresso nel governo (per la vecchia vicenda della maglietta antimuslimana esibita in tv che scatenò rivolte contro il consolato italiano a Bengasi con morti e feriti 2006). Ma una lobby antilibica in Italia non esiste, con l'eccezione dell'Airi, l'associazione degli italiani espulsi dal leader libico Muammar Gheddafi nel 1970, guidata da Giovanna Orto, che continua a chiedere il riconoscimento degli indennizzi per l'espropriazione dei beni e l'espulsione. E tra chi non è entusiasta di fare affari con Tripoli ci sono anche circa 100 imprese italiane che cominciano a preoccuparsi per 600 milioni di dollari di pagamenti mai ricevuti da clienti o partner libici.

La lista degli estimatori della Guida della rivoluzione, questo l'unico titolo ufficiale di Gheddafi, invece è lunghissima. Soprattutto da quando i giudici settembrili e la guerra al terrorismo hanno cambiato lo status della Libia:

► **ACQUISIZIONI.** Fimmeccanica ha completato l'acquisizione di

Drs, il valore della transazione è di 5,2 mld di dollari inclusi 1,6 mld di debito.



- 4,23 PER CENTO**
Quota detenuta dalla Libia in Unicredit dal 16 ottobre 2008.
- 7,5 PER CENTO**
Quota detenuta dalla Libia nella Juventus.
- 4,5 MLD DI EURO**
Valore degli investimenti diretti esteri in Libia.
- 1,12 MLD DI EURO**
Valore degli investimenti italiani in Libia.
- 1,7 MLD DI EURO**
Valore delle esportazioni italiane verso la Libia.
- 14 MLD DI EURO**
Importazioni dalla Libia in Italia, per la quasi totalità si tratta di gas e petrolio.
- 5 MLD DI EURO**
Valore in vent'anni del trattato italo-libico stipulato il 30 agosto 2008 da Gheddafi e Berlusconi.
- 72 MLD DI EURO**
Proventi dell'estrazione di petrolio nel 2008 che alimentano i fondi sovrani libici. Gheddafi ha promesso di cominciare a distribuirli tra i cittadini, nonostante questo farà aumentare l'inflazione nel paese.

ta autonomia, forte del suo ruolo informale di ambasciatore dell'Italia nel mondo. Ma è soprattutto l'Eni ad avere rapporti stretti con il Colonnello, spesso tesi, come nel 1972 quando dovette firmare un accordo di compartecipazione con l'Ente petrolifero libico per lo sfruttamento del giacimento di Bu Artifel. L'alternativa era la nazionalizzazione dell'industria petrolifera. Di recente il gruppo guidato da Paolo Scaroni ha firmato con la Libia sei contratti di "Condivisione dell'esplorazione e produzione" che prolungano la fornitura di petrolio fino al 2042 e quella di gas fino al 2047. Dalla Libia importiamo prodotti per 14 miliardi di euro, quasi per intero sono petrolio e gas che transitano per l'Eni.

Oltre all'industria pesante, ci sono lo sport e il turismo a legare i due paesi. Dalla Sicilia partono i massicci investimenti di Carmelo Patitò, patron di Valhalla che di recente ha costruito un villaggio turistico vicino al complesso archeologico di Villa Sili. Poi c'è il calcio: da anni la famiglia Gheddafi è socia della Juventus al 7,5 per cento, ma nel 2002 ha investito anche nella Tristina. Sardi Al Gheddafi, terzo figlio del Colonnello, ha giocato qualche partita con la maglia numero 19 del Perugia di Luciana Canucci (ora latitante), prima di essere squalificato per doping e trasferire per un breve periodo da Sampdoria (dei petrolieri Carrone) e Udinese. Era anche capitano della nazionale libica, ma il ct Franco Scoglio non lo faceva giocare. La Guida della rivoluzione ha licenziato l'allenatore.

rapporti diplomatici e, soprattutto, economici. Nonostante la differenza governativa (sia di Silvio Berlusconi che di Giulio Tremonti, che da tempo avverrà il rischio di «nazionalizzazioni transfrontaliere» fatte dai fondi sovrani manovrati da governi stranieri), l'Italia sta cercando di attrarre investimenti arabi preziosi in questa fase di recessione globale, con le banche che hanno troppi problemi per concedere credito alle imprese. Se proprio si devono accettare fondi sovrani, allora meglio che siano quelli emiratini. Gli stati federati del Golfo sono da tempo impegnati per dimostrare di essere più presentabili dei fondi sovrani cinesi. Hanno anche promosso la creazione di un codice di condotta per i fondi sovrani, scritto durante l'esiate insieme al Fondo monetario internazionale.

Il valore delle azioni in Borsa, crollato durante la crisi finanziaria, offre a chi può permetterselo l'occasione di comprarsi società redditizie oggi sottovalutate a causa del panico sui mercati mondiali. Ma gli emiri si sono scottati investendo troppo presto, quando la crisi sembrava finita e invece le Borse hanno continuato a scendere. Quindi ora si muovono con grande cautela e senza fretta. Ma pronti a investire appena c'è l'occasione giusta.

PARAGONI

Recessione o depressione?

DI **TOMIA MASTROBUONI**

Dieci anni fa il Giappone si fermò. Una «crisi bancaria ignorata» come la definisce Giorgio Vacca, prosciugò il flusso dei prestiti, gli istituti di credito chiusero i rubinetti e l'economia cadde in una lunghissima fase di depressione da cui il paese asiatico fatica ancora oggi a riprendersi. I segnali che provengono in queste settimane dal mercato del credito europeo e statunitense, il fatto che i flussi interbancari siano ridotti al lumicino, non deve tuttavia far pensare ci siano analogie con il «caso» Giappone, osserva l'economista della Cattolica di Milano, interpellato dal *Riformista*. «Almeno non in senso stretto. «Hank Paulson, Gordon Brown e Giulio Tremonti hanno imparato bene la lezione giapponese, sono immediatamente intervenuti con una serie di misure anti crisi delle banche» che hanno di fatto scongiurato «una vera paralisi del credito», osserva.

Questo non vuol dire che il rischio che la recessione europea e statunitense ormai conclamata si trasformi in una prolungata depressione sia svanita, aggiunge. La bolla delle materie prime energetiche e alimentari dei mesi scorsi si è nel frattempo sgonfiata ma ha avuto già effetti pesanti sui bilanci delle famiglie. Assieme alla crisi bancaria che sta rendendo molto onerosi i prestiti, sta bloccando i consumi. «In borsa, i ribassi si sono spostati da Unicredit alla Fiat», dalla finanza all'industria, insomma, all'economia reale, sottolinea Vacca. Ed è lì, secondo l'economista, che bisogna agire con grande tempestività, se si vogliono evitare anni di fase di recessione negativa.

Restringendo il campo all'Italia, Vacca ha le idee chiare sulle misure più urgenti. «Tremonti ha deciso di risanare i conti durante la recessione: così si rischia il crollo». Dopo gli annunci dei giorni scorsi del governo, che prospetta interventi a favore delle imprese, l'economista invia l'esecutivo ad agire altrettanto in fretta sulle buste paga. «La mia proposta è semplice: di quanto è cresciuta l'Irpef nelle buste paga nel 2007, rispetto alla media dei due anni precedenti? Il governo restituisca la differenza». E' nelle famiglie, non nelle banche, che si sta materializzando il pericolo di una depressione economica. «Bush ha mandato un assegno a casa di tutti gli americani: perché il suo amico Berlusconi non fa lo stesso?».

FONDI SOVRANI Dagli Emirati in cerca di affari italiani



Il ministro degli Esteri Franco Frattini è appena tornato dagli Emirati arabi uniti, dove è andato a incontrare i vertici dell'Abu Dhabi Investment Authority, il più grande fondo sovrano al mondo, per discutere di possibili investimenti in Italia.

E da ieri una delegazione emiratina è in Italia: a guidarla c'è Abdulaziz al-Ghurair, presidente del parlamento degli Emirati (il Consiglio federale nazionale) e banchiere, capo del gruppo Masraq, la prima banca a introdurre le carte di credito e i bancomat negli Emirati arabi, come si legge nella motivazione del premio che gli è stato consegnato il 13 ottobre alla cerimonia del Middle East Awards. Ieri Al-Ghurair ha incontrato il Papa, si è concesso una visita privata ai musei vaticani e oggi si vedrà con Gianfranco Fini, il presidente della Camera suo orologio e autore formale dell'invito. Nel pomeriggio vedrà anche Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio che nei giorni scorsi ha vigilato sull'accordo tra il fondo sovrano (sempre degli emirati) Mubadala e la società pubblica Fimmeccanica, per lo scambio di tecnologie. Al-Ghurair si tratterà fino a venerdì, giorno in cui lo aspetta una colazione con la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia. Poi ripartirà verso Polonia e Spagna, altri due paesi con cui gli Emirati vogliono stringere

S.F.